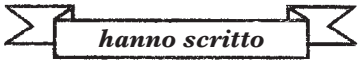
«I racconti di Luigi Cecchi hanno il grande pregio di affrontare contenuti di tematica "spirituale" senza mai cadere nelle formule abusate, scontate – o peggio ancora leziose – del genere *new age*. L'autore parla infatti di angeli e piccoli miracoli, di fine del mondo e di fantasmi, del diavolo e di apparizioni mariane, cospargendo le sue pagine di un sano quanto immediato senso dell'umorismo e lasciando chi legge perennemente in dubbio circa la sua effettiva adesione alla versione che dà dei fatti e del suo punto di vista.»

Comitato di lettura del *Premio Calvino*

«*Gen–Art* ci è sembrato il racconto migliore in virtù della scrittura limpida e chiara, in apparenza senza pretese letterarie, in realtà estremamente precisa e sorvegliata, esente da sbavature o cadute di tono e di stile.»

Giorgio Manacorda – Commissione del concorso *Ce l'hai una storia?*



14

Luigi Cecchi, *Il karma del pinolo*

Copyright © Del Vecchio Editore, 2015

Editing: Vittoria Rosati Tarulli
Redazione: Carlo Alberto Montalto, Vittoria Rosati Tarulli

Design. Illustrazioni. Logo: Maurizio Ceccato | IFIX

www.delvecchioeditore.it
www.twitter.com/DelVecchioEd
www.senzazuccheroblog.it

ISBN: 9788861101470
ISBN: 9788861100534 (ebook)

**«Si è liberi di immaginarsi un mondo
come si vuole, è proprio a questo che servono
i generi fantastici: a dare la possibilità all'autore
di modellare non solo la trama e i personaggi,
ma anche il mondo stesso (ma tanti autori
questa possibilità la sprecano giocando
a inventarsi i nomi delle città e dei fiumi).»**

— LUIGI CECCHI

LUIGI CECCHI

IL KARMA DEL PINOLO

formebrevi

La fila alla Posta

L'asfalto delle strade sfrigolava sotto il sole cocente di uno degli ultimi giorni di luglio. Non c'era una nuvola in vista, nemmeno a cercarla con attenzione nel mezzo della selva di antenne sulle palazzine all'orizzonte. L'azzurro del cielo era talmente denso e corposo che sembrava pesare sulla terra, gravando sui terrazzi dei condomini e schiacciandoli sotto il suo peso.

Don Oreste si passò il fazzoletto sulla fronte per l'ennesima volta, per raccogliere parte del sudore che la pelata non riusciva a trattenere, e che quindi scivolava giù fino alle sopracciglia folte e grigie, per poi raccogliersi fra di esse, prendere la via del naso e gocciolare fastidiosamente sulla camicia di cotone nera.

La manovra fu più difficoltosa del solito, perché mentre col fazzoletto tentava di centrare la fronte, stava per imboccare via della Rocca con la sua vecchia Renault 4.

Un gruppo di distinti signori, tutti vestiti in modo insolitamente elegante, gli tagliò la strada costringendolo a inchiodare nel bel mezzo dell'incrocio. Don Oreste cercò di rimettere il fazzoletto al proprio posto, nella tasca dei pantaloni, ma nella fretta di riportare la mano sul volante lo fece cadere nello spazio tra i due sedili, proprio sotto la leva del freno a mano. Uno degli anziani signori, scorgen-

do il prete attraverso il lunotto, sorrise e lo salutò sventolando il palmo della mano, ma lui era troppo preso dalla manovra per poter ricambiare.

Con la calma che gli era solita riuscì a completare la curva e a immettersi nella via dell'ufficio postale. La percorse a velocità moderata, benedicendo con un ammiccamento e un mezzo sorriso ogni parrocchiano che riconosceva la sua auto. Anche l'ausiliario del traffico, Pedro, un argentino padre di quattro bambini che don Oreste aveva aiutato a trovare lavoro in paese, sollevò il guanto bianco per salutarlo. Il parroco dapprima pensò di doversi fermare, poi comprese il gesto e proseguì superando il Conad e giungendo finalmente al parcheggio delle Poste.

Passando di fronte all'ufficio ebbe l'accortezza di sbirciare attraverso le vetrate per valutare la situazione in anticipo. L'ufficio, ovviamente, era stracolmo di gente. Purtroppo non aveva il tempo di ripassare più tardi, attorno all'ora di pranzo, quando tutti sono a casa loro, seduti attorno alla tavola, e l'ufficio è pressoché deserto: Sandro e Primula lo aspettavano in sacrestia alle due per il corso prematrimoniale, e poi avrebbe dovuto celebrare il funerale di Spartaco. Era già il ventinove del mese e tre dei quattro bollettini che giacevano sul sedile del passeggero scadevano il trenta. Il quarto era già scaduto da una settimana. Procedendo senza indugio quindi, entrò nel parcheggio e si fece guardingo. Anche se si trattava di un parcheggio a pagamento, quello davanti alle Poste era sempre strapieno. Posteggiò la Renault 4 in uno dei riquadri azzurri, a pochi metri da

un parchimetro elettronico e da un gatto che se ne stava acchiocciolato all'ombra.

Prima di chiudere il finestrino aprì la portiera per far entrare ancora un po' d'aria fresca, inspirò profondamente e poi si allungò verso il sedile di fianco per raccattare i bollettini. Ne approfittò anche per recuperare il fazzoletto che gli era caduto, e che, imbevuto di sudore, aveva ormai raccolto tanto di quel sudiciume da essere inservibile. Rapidamente, lo tumulò nel cruscotto, a far compagnia a un pacco ancora imballato di volantini della precedente edizione della Festa di Santa Frigidea.

Quando rialzò la testa, si ritrovò a fissare l'enorme quinta misura di un seno incredibilmente abbondante, che stazionava a dieci centimetri dal suo naso, riverberando con prepotenza la luce del sole di mezzogiorno.

La proprietaria di quella lussureggiante scollatura si trovava una ventina di centimetri più in là, e si era chinata per affacciarsi all'interno della vettura in cerca del conducente. Quando don Oreste ebbe raccolto abbastanza forza di volontà da scacciare Satana e guardarla in volto, si accorse che si trattava di una signora sulla quarantina, con sottili capelli neri raccolti dietro la nuca, piccoli occhi verdi incastonati nel mezzo di una ghirlanda di ombretti colorati, e un viso tondo come una caciotta. Stringeva nella mano destra quella di una bambina di circa sei anni che indossava un grembiule rosa sbiadito, e nella sinistra una moneta da due euro.

– Mi scusi, don Oreste, non è che avrebbe da cambiare? – chiese. Al parroco non sembrava di conoscere la donna,

ma forse si trattava di uno dei tanti parrocchiani invisibili che abitavano il paese. Anzi, forse la donna non frequentava affatto la chiesa di Santa Maria Assunta in Cielo, forse si era avvicinata solo perché aveva bisogno di cambiare due euro e aveva pensato che un prete non le avrebbe negato un favore. Don Oreste emise una serie di brevi lamenti mentre cercava di tornare dritto sul sedile. Aveva esitato troppo in una posizione non ortogonale, e le sue ossa se ne lamentarono parecchio.

– Certo… – rispose, cercando di non fissarla dove non era cortese, – però prima mi faccia uscire.

La donna e la bambina si ritrassero lasciandogli lo spazio per scendere dalla macchina. Don Oreste poggiò sul tettuccio infuocato i bollettini e vi mise sopra il cellulare per evitare che volassero via. Quindi estrasse dalla tasca dei pantaloni il portafogli.

– Grazie, eh, – chiarì la donna. – Devo andare solo cinque minuti alla Posta, e mi basterebbe un euro per pagare il parcheggio, ma nel borsellino mi sono ritrovata solo questa moneta da due.

La bambina nel frattempo osservava la scena silenziosamente. Oreste trovò nel portafogli due pezzi da cinquanta centesimi e poi un euro. La donna tese il palmo della mano e lui, scivolando con lo sguardo un paio di volte nella scollatura, vi poggiò i soldi spicci prendendo in cambio i due euro interi. La signora a quel punto strattonò la bambina e si diresse verso il parchimetro ringraziando con garbo.

Don Oreste chiuse l'auto e intascò le chiavi, poi si rese conto che anche lui avrebbe dovuto pagare il parcheggio,

e che nel portafogli non gli restava che la moneta da due euro appena ricevuta. Pazienza, si disse, un euro investito in buone azioni. Nel frattempo la signora prosperosa con bambina al seguito aveva imboccato la porta dell'ufficio postale. Se solo avesse avuto vent'anni di meno. E se non fosse stato prete. E se avesse avuto la prostata meno compromessa, soprattutto. Gli tornò in mente con dolorosa chiarezza l'ultima volta che era stato dall'urologo, e lo sguardo sconsolato del dottore mentre gli raddoppiava i medicinali.

– Lei ha appena cinquantaquattro anni, Oreste! Certi problemi me li aspetto da un settantenne, non da un giovanotto come lei! – aveva scherzato il dottore.

– Non so come sia possibile… Con la mia professione, non mi aspettavo certo di avere problemi là in basso…

– Ma è proprio questo il punto! Il suo apparato urogenitale verte in stato di abbandono. La prostata di tanto in tanto va fatta esercitare, altrimenti col tempo si rilassa e insorgono i primi problemi. Almeno, lei si masturba?

– Be' ogni tanto… – confessò Oreste. – Ma sa com'è, sarebbe peccato anche quello.

Scuotendo la testa scrollò via quegli imbarazzanti ricordi. Si avvicinò al parchimetro, pagò la sosta, posizionò il biglietto in bella vista sul cruscotto, chiuse la portiera, riprese i bollettini dal tettuccio, salutò con un cenno il gatto che per tutto il tempo se n'era rimasto lì acchiocciolato, e si avviò a sua volta verso l'ufficio postale.

– Don Oreste! – L'inconfondibile voce di quel malandrino di Zappalà lo raggiunse mentre saliva il marciapiede all'ingresso delle Poste.

Il maresciallo in pensione Mario Zappalà gli si fece incontro sfoggiando un sorriso baldanzoso in parte nascosto dai folti baffi. La stazza del maresciallo era leggendaria, il suo profilo era sempre stato approssimabile a quello di un pallone aerostatico, e il fatto che fosse un ufficiale dell'aeronautica in pensione rendeva la cosa ancora più grottesca. Un grosso naso tuberiforme color ravanello gli sorreggeva una montatura Ray–Ban di un discreto valore, facendo ombra nel contempo a labbra sottili, contornate da folti baffi color tabacco. Nonostante avesse più o meno l'età di Oreste, Zappalà se n'era andato in pensione già da due anni e adesso spendeva molto tempo dedicandosi a quei passatempi che Oreste riteneva decisamente criticabili in quanto poco cristiani, come la caccia, la pesca o i puzzle. Nonostante Mario non fosse una persona con la quale il parroco avesse il piacere di chiacchierare, il fatto che fosse uno dei più assidui frequentatori della parrocchia lo rendeva di fatto la persona con la quale parlava più spesso, a eccezione naturalmente del Signore.

– Stavi andando alla Posta? – chiese il corpulento omaccione, sbirciando tra le mani del prete.

– In effetti sì… devo pagare dei bollettini, – rispose Oreste, cercando di chiudere ogni via d'accesso a una possibile conversazione.

– Perché, voi preti pagate le bollette? Non siete esentati?

– Purtroppo no… non sai quanto mi costa la luce dell'oratorio.

– Pensavo che quella la pagasse il comune, – borbottò il maresciallo.

– Il comune già mi paga il consumo per l'illuminazione del campanile, del chiostro, e della statua di santa Frigidea di fronte alla chiesa. Con tutti questi tagli, non posso certo chiedere di più.

– Ti avverto Oreste che oggi è un inferno là dentro… – disse Zappalà puntando l'indice verso la porta a vetri dell'ufficio postale. – I condizionatori sono rotti e non si respira, me l'ha detto mia cognata che stamattina presto è dovuta venire a ritirare una raccomandata.

– Be' sempre meglio del colpo alla cervicale che mi prendo di solito quando fa così caldo e varco la soglia… Tengono l'aria condizionata a una temperatura talmente bassa che poi ho il mal di testa per tre giorni.

Mario sobbalzò su se stesso, gracchiando come farebbe una cornacchia di centocinquanta chili. Era il suo modo di ridere, Oreste non si spaventò. – Don Oreste non si abbatte mai, eh? Comunque la stanno riparando, vedi i tecnici? – Indicò il tetto dell'ufficio postale, dove una mezza dozzina di uomini in tuta azzurra stava armeggiando con cavi e grossi tubi di gomma.

Le pareti nei pressi della lunga fila di ventole esterne collegate ai condizionatori erano completamente annerite, e alcuni di quegli scatoloni metallici sembravano piegati e squarciati come se fossero esplosi. Alcuni cavi penzolavano giù dal tetto, mentre altri erano stati già raccolti e intrecciati insieme dalla squadra di manutenzione, che laddove non riusciva a riparare il danno si apprestava a sostituire l'impianto. Don Oreste notò che non sfoggiavano sui loro volti espressioni soddisfatte, anzi l'impressione era che

stessero disperatamente cercando di salvare la vita a un paziente con l'encefalogramma piatto.

– Ma cosa è successo? – domandò Oreste, senza pensare che stava rivolgendo la domanda a Mario, la persona con la quale sperava di aver appena concluso una conversazione.

– È stato il temporale di stanotte, – spiegò il maresciallo. – Non l'hai sentito? C'è stata una sorta di tempesta di fulmini. Verso le tre di notte un boato e sono scattati all'unisono tutti gli allarmi antifurto del paese. Un frastuono terribile che si è protratto per una buona mezzora… il mio cane è quasi impazzito.

– Prendo i sonniferi, per dormire, – confessò Oreste.

– Dev'essere roba buona. Ti assicuro che senza non saresti riuscito a chiudere occhio, tanto forti sono stati i boati e il bagliore dei lampi. Uno dopo l'altro, come se stessero bombardando il paese.

– Ma stamattina non c'erano tracce di pioggia.

– Infatti! Ancora peggio! Fulmini a ciel sereno. Secondo me è stato un altro di quei fenomeni atmosferici strani, sai… tipo la tropicalizzazione o quelle cose che diceva Al Gore. E a quanto pare un fulmine si è scaricato sul fianco del palazzo delle Poste, facendo saltare tutti i condizionatori.

Oreste abbassò lo sguardo. La giornata era troppo luminosa, e l'oculista gli aveva raccomandato di mettere gli occhiali scuri per uscire. Li aveva pure comprati, dei Police molto eleganti, gli erano costati un mese di questua, ma ogni volta che li infilava gli sembrava di assomigliare a Walker Texas Ranger, pertanto gli occhiali scuri se ne restavano sempre sul mobile all'ingresso.

– Io entro, Mario… altrimenti rischio di fare ancora più tardi, – disse.

Il maresciallo gli strinse la mano e gli ricordò una serie di imminenti e noiosissimi appuntamenti organizzati dai suoi parrocchiani, ai quali non poteva assolutamente mancare in quanto unico prete del paese, poi si allontanò e don Oreste procedette di fretta verso l'ingresso dell'ufficio postale.

La lucente porta automatica scivolò silenziosamente di lato prima ancora che lui riuscisse a mettere a fuoco il proprio volto riflesso sul vetro. All'interno, una folla di variopinti personaggi si agitava ansiosa in attesa del proprio turno, mentre il caldo torrido di quella giornata d'estate li lessava lentamente, rendendo ogni minuto una lunghissima agonia. Al parroco parve di entrare in una di quelle incubatrici nelle quali vengono fatte schiudere le uova di quaglia. L'odore di chiuso e di sudore era insopportabile. Dei quattro sportelli dell'ufficio, solo due erano in funzione, e naturalmente nessuno dei due impiegati sembrava aver fretta di servire gli utenti. Sbrigavano le pratiche con la tranquillità e la disinvoltura di chi lavora dietro una scrivania, senza scadenze, sapendo che lo stipendio sarebbe arrivato in ogni caso puntuale il ventisette del mese, di ogni mese, indipendentemente da quanti morti d'infarto la giornata avrebbe mietuto.

Nessuno si stupì quando uno dei due, cianciando con il collega, si alzò e si avvicinò al distributore automatico, per prendersi una lattina di Coca–Cola Light gelida, mentre la signora di turno boccheggiava aggrappata al bancone.

Due fogli bianchi, con stampata una scritta in Times New Roman 48 punti, riportavano le scuse dell'amministrazione pubblica per il mancato funzionamento dei condizionatori, e assicuravano che al momento degli operai stavano cercando di risolvere il problema. I fogli, attaccati con del nastro adesivo trasparente sulle uniche due colonne della sala, si sollevavano ritmicamente al getto d'aria vagante di uno dei due ventilatori che erano stati piazzati agli angoli della stanza, al fine di rimestare l'aria stantia ed elargire brevi attimi di refrigerio a chi era costretto ad attendere. Don Oreste preferì evitare di incrociare i getti d'aria, perché gli avrebbero fatto più male che bene. Si avvicinò furtivamente al distributore dei numeretti e schiacciò il tasto verde. La scatoletta gialla emise un brusio e fece scivolare fuori un foglietto di carta lucida sul quale c'era scritto "C419". Oreste si voltò e strizzando le palpebre cercò di decifrare il cartellone elettronico che penzolava dal soffitto sopra gli sportelli: lesse "C398". Appena venti persone prima di lui, quindi. Se la sarebbe cavata in un'ora, il che, considerando che tanto aveva pagato per due ore di parcheggio e che Sandro e Primula non l'avrebbero cercato in sacrestia prima dello scadere del parcheggio, gli parve un buon esito. In fin dei conti, non si aspettava di sbrigarsela prima. Chi si avvia per entrare in un ufficio postale e crede di uscirne prima di averci trascorso un'ora è uno sprovveduto, o un ottimista. Si mosse verso la fila di sedili di plastica accostati alle finestre.

Nell'ordine, gli otto posti a sedere erano occupati da due anziane e occhialute signore intente a discutere dell'inau-

dito aumento di prezzo delle piante da davanzale; dalla signora prosperosa con bambina ancorata alla mano alla quale aveva cambiato gli spicci al parcheggio; da un impettito signore di mezza età intento a sfogliare pagine elettroniche su un tablet; da una ragazza attorno ai sedici anni con cuffiette ben conficcate nei padiglioni acustici che dondolava le gambe inseguendo note invisibili; e da Geraldo, uno dei meccanici dell'officina lungo la strada del cimitero, che con il volto coperto di sudore stringeva davanti agli occhi il bigliettino del turno con la stessa agitazione con la quale si stringe un biglietto della lotteria il sei gennaio. L'ottavo sedile era divelto e giaceva a terra, su di esso era stata ammucchiata una serie di riviste dalle copertine logore che avrebbero dovuto intrattenere i clienti nell'attesa. Don Oreste incassò con sorrisi di rito la solita serie di anonimi convenevoli, cercando di dare a intendere che non era dell'umore giusto per fare quattro chiacchiere. Riuscì a ritagliarsi un posticino di parete, chiedendo permesso a un omaccione cromagnonico in camicia rosa e a una signora che continuava a detergersi le mani con l'Amuchina, forse nella speranza di ricavarne un po' di refrigerio. Appoggiandosi alla colonna in fondo alla sala sperò di non essere avvicinato dai propri parrocchiani. Beninteso che chiunque nella sala d'attesa sapeva chi fosse don Oreste, e che anche se non l'avesse saputo avrebbe comunque riconosciuto in lui un prete in quanto completamente vestito di nero durante uno dei giorni più afosi di luglio, era chiaro che in quel preciso momento e vista la situazione c'era ben poca gente che avesse voglia di

fare conversazione. Comunque sia, tra una pianta di ficus al limite della resistenza e l'ipocondriaca che profumava di Amuchina, don Oreste si sentì quasi sparire. Ebbe come la sensazione che, schiacciato contro quella parete, soffocato dal caldo e circondato da persone del tutto indifferenti, avrebbe potuto attendere il proprio turno all'infinito. Oppure morire d'infarto, accasciarsi a terra fino a lambire il battiscopa, senza che nessuno se ne accorgesse.

I successivi quindici minuti trascorsero con tale lentezza, che a don Oreste sembrò di rivivere quegli interminabili momenti d'insonnia in cui si fissa il soffitto senza nessuna speranza di addormentarsi. Quelli in cui si esamina minuziosamente ogni centimetro della parete orizzontale sopra di sé, e in quella, che prima sembrava essere uniforme, bianca, indistinta, immutabile, si cominciano a notare tutte le piccole macchie, le imperfezioni, i punti trascurati dall'ultima imbiancatura, i fili di ragnatela, gli insetti morti stecchiti da anni il cui corpo fossile è rimasto lassù. E nell'oscurità sembra quasi che qualcosa si muova. Una piccola ombra, un puntino nero, si ha l'illusione che scivoli via, che si stia spostando, impercettibilmente, ma senza dubbio. Lo stesso si poteva dire della fila agli sportelli. A tratti dava l'illusione di muoversi, ma concentrandosi sui singoli individui che la componevano, ci si rendeva conto che non si era spostata di un centimetro. Le persone erano le stesse, l'ordine era lo stesso, il numero luminoso sul tabellone era lo stesso.

Oreste cominciò a sventolarsi con le bollette, stava grondando di sudore.

– Che schifo! Questo è inammissibile… Qui dentro non si respira! – protestava qualcuno. Ma le finestre erano sigillate, e i lucernari in alto, al centro della sala, erano già stati aperti il più possibile.

– Almeno lasciate aperta la porta! – gridò qualcun altro. Ma non si poteva, perché gli operai stavano lavorando proprio lì sopra, e nuvole di polvere calavano copiose dall'alto lambendo la porta automatica dell'ufficio. Nei brevi attimi in cui qualcuno entrava o usciva, più che aria fresca entrava odore di cemento e di asfalto riarso.

Il parroco notò che molte persone entravano, valutavano velocemente la situazione, e se ne andavano rimandando le commissioni a giorni migliori, proprio come Mario gli aveva suggerito di fare. Pensò quindi che tutte le persone lì nell'ufficio assieme a lui avessero validi motivi per non tornarsene a casa, che fossero costrette a rimanere perché le loro faccende erano improrogabili, proprio come le sue. Quello insomma non era un ufficio postale, ma un girone di dannati. Ma proprio quando don Oreste era sul punto di intonare una preghiera per quelle anime, qualcosa si mosse. Un filo d'aria fresca, sottile e appena percettibile, serpeggiò delicatamente nella sala insinuandosi tra i miasmi odorosi emessi dalla calca di gente sudaticcia. Il parroco se ne rese conto per via della cervicale, che lo costrinse, nonostante il confortante refrigerio provato in un primo istante, a cercare con lo sguardo lo spiraglio dal quale il malefico spiffero aveva avuto origine. Ma non lo trovò. Invece, fu un operaio a dare l'annuncio, aprendo la porta dell'ufficio e rivolgendosi alla folla accalcata nella sala: – Abbia-

mo riacceso i condizionatori, stiamo facendo una prova, vediamo se funzionano. – Sospiri di sollievo e grida di giubilo accolsero la notizia, seguiti da una nuvola di ringraziamenti. L'operaio annuì con orgoglio e uscì nuovamente, richiudendosi la porta alle spalle.

Molti dei presenti adesso allungavano il collo verso l'alto, nella speranza di captare un po' di fresco. La brezza emanata dai condizionatori scompigliava i capelli umidi delle persone in fila, accarezzandole soavemente. Don Oreste si lasciò sottrarre le prime ondate di aria gelida da chi sembrava bramarle molto più di lui. Ancora stretto accanto al ficus, continuò pazientemente a sudare. Nel mentre un paio di trilli annunciarono che i numeri C399 e C400 potevano avvicinarsi agli sportelli. Quando tornò con lo sguardo a fissare la fila, si accorse che un paio di persone se n'era. no andate. Controllò scrupolosamente il proprio biglietto: "C419". Alzò di nuovo la testa e sul tabellone era ancora illuminato il numero C400. Data l'ora tarda, era probabile che molte delle persone in attesa rinunciassero al proprio turno per tornare a casa in tempo per cucinare. In effetti due numeri in venti minuti erano davvero pochi, di quel passo avrebbe fatto tardi anche lui.

Vagando con lo sguardo, si accorse in quel frangente che il sedile vicino alla donna con la bambina si era liberato, le due anziane signore erano sparite. Seppellendo l'imbarazzo che provava nell'avvicinarsi nuovamente alla procace signora dei due euro, si diresse verso i posti liberi.

– Posso sedermi? – domandò. Eccedere nella cortesia era sempre cosa buona.

– Ma certo, – rispose la donna, tirando a se la voluminosa borsa di pelle che portava a tracolla, e che cadeva su uno dei due sedili di plastica. – C'erano due signore qui… ma devono essere andate via, – aggiunse.

Il parroco si chinò per sedersi, e fu incredibile assistere all'eclissarsi del visino della bambina, man mano che la prospettiva interponeva fra loro l'enorme quinta misura della signora che la teneva per mano. La bambina però, al contrario del prete, ebbe l'ardire di scavalcare con la testa la scollatura che faceva da muro, e guardando don Oreste negli occhi gli chiese: – Ma tu sei un prete?

– Patrizia, non disturbare il signore, – la ammonì la signora, che non sembrava essere la mamma, aveva più l'aspetto di una tata, o di una lontana parente siciliana.

– Non si preoccupi signora, nessun disturbo, – si affrettò a dire Oreste. Poi si rivolse alla bambina: – Sì, sono un prete, sono il parroco del paese.

Patrizia non rispose al suo sorriso gentile. Restò muta e seria, ma continuò a fissarlo.

– Per fortuna hanno riacceso i condizionatori. Qui dentro si moriva, – commentò a quel punto la signora. Oreste non era mai stato un disinvolto conversatore, normalmente si sarebbe limitato a sorridere e ad aggiustarsi la camicia. Poi però si rese conto che un silenzio imbarazzato lungo altri 19 numeri l'avrebbe stressato molto di più di una conversazione banale, quindi decise di presentarsi:

– Ci hanno salvato la vita, questi operai. Io mi chiamo Oreste… Lei non è una mia parrocchiana, vero?

– Non saprei. Abito a Collerosa, qui sulla provinciale.

Io sono Matilda e lei è la mia nipotina, Patrizia, che oggi accompagna la zia alle Poste.

– Collerosa fa parte del paese, quindi teoricamente sì, anche lei è una mia parrocchiana. Però quello che intendevo chiederle è se ci siamo già visti, magari durante una celebrazione o in qualche altra occasione.

– Non credo, – rispose Matilda, – non sono molto religiosa, e comunque me lo ricorderei.

Anche io, pensò Oreste. Ma non lo disse. Si ritrovò distrattamente a osservare il proprio biglietto, e prese spunto per un'altra frase di circostanza: – Lei che numero ha?

Matilda mostrò il proprio foglietto di carta: C417. Don Oreste controllò il tabellone elettronico, e lo ritrovò ancora inchiodato sul C400.

– Credo che ci faranno perdere più tempo del solito, oggi, – borbottò, fingendosi più spazientito di quanto non fosse in realtà. Ma in quel momento ebbe l'occasione per sondare di nuovo la sala, e gli sembrò leggermente più vuota. Altri utenti in fila dovevano essere fuggiti via, scoraggiati dall'attesa e spinti a rinunciare dall'avvicinarsi dell'ora di pranzo. Oreste contò in tutto una trentina di persone.

– Ha ragione, pare che abbia chiuso anche uno dei due sportelli.

In effetti un paio di utenti ne stavano discutendo proprio in quel momento. La postazione non era chiusa, semplicemente l'impiegato in questione non era al suo posto. Forse, pensò Oreste, si era di nuovo preso una pausa al distributore automatico. Allungò il collo cercando di scorgerlo, ma non ci riuscì. Il distributore era proprio vicino all'ingresso,

e c'era ancora troppa gente in fila. Però comprendeva perfettamente la frustrazione dei due tizi di fronte allo sportello vuoto, che dopo interminabili minuti di fila dovevano aver visto il loro impiegato alzarsi e abbandonarli lì.

Il sedici noni al plasma tintinnò. Toccava al C401. Che però non si presentò. Tintinnò di nuovo. Adesso toccava al C402: la signora ipocondriaca con la quale aveva condiviso per qualche minuto lo spazio nei pressi della pianta di ficus. Celermente, la C402 si fece prossima all'unico sportello rimasto attivo.

– Tu ci credi in Gesù? – domandò la piccola Patrizia.

– Mia cara, – le rispose don Oreste, – è la mia professione. Mi pagano per farlo. – Si rese conto che come risposta non era molto adeguata alla figura che rappresentava, ma erano anni che sognava di poter rispondere in quel modo. Purtroppo non càpita molto spesso che a un prete chiedano se crede in Gesù. Matilda aveva ascoltato la risposta, e doveva averla gradita perché accennò a un sorriso. Patrizia invece mantenne un'espressione perplessa.

– Don Oreste! – Il timbro baritonale del vocione di Mario Zappalà raggiunse Oreste alla nuca, più insidioso ancora di un getto d'aria gelida. Il maresciallo era appena entrato, e si stava facendo strada tra la gente, chiedendo permesso e cercando di non travolgere nessuno.

– Mario che ci fai qui? – gli domandò il parroco, vedendo il corpulento parrocchiano fermarsi proprio di fronte a lui. Zappalà si rese conto di aver interrotto una conversazione o qualcosa del genere, e passandosi la mano tra i pochi capelli sudaticci che gli erano rimasti, chiese scusa e

si presentò: – Piacere signora, io sono Mario Zappalà, un amico di Oreste.

– Un mio parrocchiano, – si affrettò a correggerlo il parroco, sorridendo con imbarazzo. Mario era zuppo di sudore, indizio del fatto che la temperatura all'esterno dell'ufficio era rimasta stabile a temperature da forno, ma Oreste non poté fare a meno di notare anche il copioso strato di polvere che si era depositato sulle forme tondeggianti del maresciallo, formando, laddove il sudore aveva intriso la polo, dei depositi biancastri a forma di striscia che conferivano al suo mappamondo ventrale un divertente effetto zebrato. Evidentemente, Mario era rimasto lì fuori a osservare gli operai che lavoravano. In fondo si trattava di un comportamento tipico dei pensionati: soffermarsi a guardare chi lavora, spinti da una curiosità a volte impertinente, come se una volta smesso di lavorare si sviluppasse una specie di interesse documentaristico nei confronti di chi ancora è costretto a farlo.

– Oreste devi assolutamente venire a vedere! Hanno trovato una cosa incredibile sul tetto del palazzo, e la stanno tirando giù in questo momento!

– Quale cosa incredibile? – domandò il parroco, non proprio travolto dalla voglia di saperlo.

– Non lo sanno nemmeno loro cosa sia… una specie di proiettile metallico, tutto lucente.

– Una bomba?

– Macché bomba, ha una forma strana, sembra una palla con un perno che esce… anzi lo sai cosa sembra? Un chupa–chups.

– Un… cosa?

– Un chupa–chups… quei lecca–lecca che vendono nei bar, non ce li hai presenti? Dài vieni a vedere, è una cosa incredibile e lo stanno tirando giù proprio adesso!

– Zia posso vedere il chupa–chups? – chiese Patrizia quasi saltando in grembo a Matilda. Don Oreste non aveva davvero voglia di uscire, tuffarsi di nuovo nel caldo, impolverarsi e contravvenire ai consigli del proprio oculista solo per vedere un chupa–chups gigante. Onestamente, non comprendeva proprio l'entusiasmo di Mario. Però comprendeva benissimo quello di Patrizia. La bambina, poverina, era rimasta in silenziosa attesa che la zia sbrigasse le proprie faccende per più di mezz'ora ed era chiaro che qualsiasi forma di svago l'avrebbe entusiasmata.

– Ma non sarà pericoloso? – domandò Matilda.

Il maresciallo Zappalà scosse la testa con l'aria di chi aveva messo in sicurezza il cantiere di proprio pugno. – Ma no, figuriamoci! – sentenziò.

E a quel punto non poteva esserci davvero più nulla in grado di fermare l'entusiasmo della bambina. Se non il destino. Oppure, per rigirarla nel modo in cui era pagato per vederla Oreste, la mano del Signore.

Un boato sordo e vibrante attirò l'attenzione di tutta la folla nell'ufficio postale verso l'entrata. Davanti alla porta automatica si era schiantato qualcosa di enorme, lucente, metallico e… che ricordava vagamente un chupa–chups.

La sfera di ferro, la cui superficie levigata era interrotta solo da piccoli fori circolari, doveva pesare molto più di quanto l'argano utilizzato per sollevarla fosse in grado di

sopportare. Ancora imbracata in mezzo a fasce di tessuto arancione assicurate l'un l'altra con grosse catene, si era piantata con fragore nel marciapiede antistante l'ufficio. Il vetro della porta si era spaccato in più punti, probabilmente a causa delle schegge proiettate via dal terreno, e il meccanismo di apertura tentava ripetutamente e invano di aprire le due ante automatiche senza riuscirci. Un denso nuvolo di polvere scivolò all'interno dell'ufficio, depositandosi rapidamente sul pavimento di marmo. L'evento, dapprima accolto con attonito stupore e quindi con relativo silenzio, scatenò qualche attimo dopo una vera e propria baraonda.

– State calmi! State calmi! – gridava l'unico impiegato dell'ufficio a essere rimasto al suo posto. Si era alzato in piedi dietro lo sportello, e cercava di sovrastare le decine di voci che si intrecciavano nella sala, generando una cacofonia infernale. C'era addirittura chi stava già scattando foto alla porta con il cellulare.

Matilda tirò a sé Patrizia, prendendola in braccio. La bambina non emise un gemito, probabilmente stava ancora trattenendo il fiato per lo spavento.

– Mario ma che è successo? – chiese don Oreste al maresciallo, che con gli occhi sgranati continuava a fissare quello strano oggetto. Il parroco dovette alzare parecchio la voce per farsi sentire, e altrettanto dovette fare Zappalà per rispondergli: – Te l'avevo detto che stavano per tirarlo giù… sarà caduto.

– È caduto davanti alla porta! Spero che nessuno si sia fatto male! – commentò Oreste, sempre ad alta voce. Nel

frattempo sia lui che Matilda si erano alzati in piedi, assieme a molti altri. In effetti quando il polverone all'esterno si diradò completamente, fu facile intuire che nessuno era rimasto coinvolto nell'incidente. Uno degli operai, avvicinandosi alla porta a vetri, sbirciò all'interno per assicurarsi che nemmeno nell'ufficio postale ci fossero dei feriti. – State tutti bene? – chiese. Ma la prima volta nessuno riuscì a udirlo, a causa del fracasso. Spontaneamente, notando che qualcuno stava cercando di comunicare, il ciarlare della folla si ridusse, e l'operaio ripeté la domanda. Trovandosi dall'altra parte del vetro, si premurò di scandire molto bene le parole, come se dall'interno fosse difficile udirle. Non era così, il vetro non era insonorizzato. Quando tutti fecero silenzio, la sua domanda risuonò chiaramente.

– Stiamo tutti bene, – gli rispose la sedicenne con l'iPod, che era subito corsa verso la porta. – Ma cosa è successo?

– State tranquilli, – comunicò l'operaio, accostandosi ancora di più al vetro, – stavamo spostando questo rottame, e il palanco del camion ha ceduto. Stiamo andando a prendere un altro mezzo munito di gru, così possiamo rimuoverlo. Non ci vorrà molto, fra mezz'ora potrete uscire. Dopo quelle parole, il brusio diffuso riprese. L'operaio si allontanò e parecchi ospiti dell'ufficio si calmarono e indietreggiarono, sciamando via dalla parete vicino alla porta. Alcuni si rimisero seduti, altri impugnarono il cellulare per aggiornare il profilo di facebook con alcune foto dell'accaduto. Fu inevitabile la corsa alla diffusione mediatica. Don Oreste era sicuro che la sedicenne, in quel momento, stesse aggiornando il proprio status: "intrappolata nell'uf-

ficio postale". O qualcosa del genere. Le conversazioni al telefono erano tutte uguali, e cominciavano sempre con "non puoi immaginare cosa mi è successo".

– Dov'è andato quel tizio grande? – domandò Matilda, mentre si guardava attorno.

Don Oreste aveva perso di vista Zappalà per un minuto. Cercò di individuarlo rapidamente, ma non ci riuscì. Eppure non doveva essere così difficile, vista la stazza. E poi non c'era più molta gente, nella stanza. Fu a quel punto che si rese conto di quanto la situazione fosse bizzarra. C'erano davvero meno persone, attorno a lui. Contandole al volo, giunse a venti. Ventuno. Non erano più di trenta, qualche minuto prima che il chupa–chups li bloccasse dentro? Dove erano andati gli altri, compreso il maresciallo?

– Forse è andato nel retro, assieme all'impiegato, – le rispose. Ma la risposta gli sembrò poco convincente, gli era scivolata tra le labbra con leggerezza, senza crederci veramente. Oreste era sovrappensiero, e quella che aveva appena dato era una di quelle risposte che il cervello partorisce quando è indaffarato a fare altro. Si stava chiedendo, tra le altre cose, come mai anche l'altro impiegato avesse lasciato il suo posto, e perché mai Mario avrebbe dovuto recarsi nel retro dell'ufficio. Si chiese come mai le persone in attesa dovessero recarsi nel retro. La risposta forse era scontata: c'era un'altra uscita, oltre le scrivanie, nella zona degli uffici. In effetti, don Oreste non aveva mai visto un postino entrare dalla porta principale: entravano dal retro, vicino al parcheggio dei ciclomotori con i quali consegnavano le lettere. Insomma, doveva esserci un altro ingresso

per gli addetti ai lavori, e questo spiegava dove fossero andati tutti gli altri.

Sbirciando attorno a sé si accorse che mancavano all'appello anche Geraldo, il meccanico apprensivo, e la signora ipocondriaca. Tra l'altro, essendo il suo turno, quest'ultima avrebbe fatto bene a restare in cima alla fila. Ma facendo mente locale notò che nemmeno i due tizi infuriati per la chiusura improvvisa dello sportello erano più in vista.

– Scusami, c'è un altra uscita nel retro? – domandò alla sedicenne con le cuffie nelle orecchie. Come era ovvio, lei non gli rispose. La musica era tornata a tempestarle i timpani, sparando fuori dal suo cervello qualsiasi altro essere vivente nel mondo. Tornò quindi a rivolgersi a Matilda.

– Forse dovremmo andare a controllare se c'è davvero un'uscita, nel retro. Mi sembra che qualcuno dei presenti se la sia squagliata.

Matilda annuì, socchiudendo gli occhioni iridescenti, senza nascondere una punta di preoccupazione. Strinse a sé Patrizia, e insieme si avvicinarono al bancone.

– Ehi prete, c'è una fila. – gli ricordò il signore distinto che prima dell'incidente stava sfogliando il suo tablet.

– Non voglio passare avanti, – spiegò Oreste, – voglio solo andare a vedere dove sono andati gli altri. E indicò le porte che conducevano al retro dell'ufficio postale.

– Quali altri? Qui nessuno si è mosso. Stiamo tutti rispettando la fila.

«Guardi, le dico che qualcuno è uscito dal retro, c'era un mio amico… il maresciallo Zappalà…

Ma le motivazioni addotte da Oreste non furono suffi-

cienti, e oltretutto in aiuto dell'uomo d'affari intervenne una badante in pantacalze viola, che teneva sotto braccio il proprio ossuto datore di lavoro. Roteando minacciosamente l'unghia del dito indice, decorata con vistoso smalto azzurro, lo apostrofò vigorosamente intimandogli di tornare in fila. – Crede di avere la precedenza, perché è un prete! – commentò rivolta all'anziano signore che stava accompagnando, ma la sua voce gracchiante giunse all'orecchio di tutti i presenti nella sala. Per fortuna gli sguardi di disapprovazione che si unirono al suo furono pochi. Molto pochi, in effetti. Don Oreste si spostò in fondo e con calma contò di nuovo le persone. Stavolta arrivò a sedici. Chi altro mancava? Forse qualcuno di quelli in coda alla fila, o seduto sulle seggioline di plastica da dove si era alzato. Non riusciva a fare mente locale sui volti delle persone scomparse. Non c'era nulla di strano, entrando aveva cercato a tutti i costi di ignorarle, e non era nemmeno mai stato un gran fisionomista.

– Cosa facciamo? – chiese Matilda.

– Aspettiamo che qualcuno torni, – la tranquillizzò lui. Ma quando si voltò indietro, constatò con terrore che né la badante né il signore vestito elegante erano più al loro posto. In compenso, l'anziano che si appoggiava alla sua badante, rimasto improvvisamente senza sostegno, aveva rischiato di finire con il naso a terra, e si era aggrappato disperatamente al ripiano del bancone.

– Ma che cazz… – Si lasciò sfuggire. Poi si rese conto che a pochi passi da lui c'era un prete, e chiese scusa. Don Oreste corse da lui e lo aiutò a rimettersi in piedi.

– Non si preoccupi… Che fine ha fatto la signora che la accompagnava?

– Non lo so, – rispose il vecchietto, girando la testa in tutte le direzioni, – ho sentito il suo braccio che si sfilava via da sotto il mio, e quando mi sono girato era scappata via.

– Scappata via? L'ha vista correre?

– No… era andata via. Non c'era più.

Matilda a quel punto era davvero spaventata. Anche le altre persone nella stanza cominciavano ad accorgersi che c'era qualcosa di strano. Voltandosi in ogni direzione, ognuno dei clienti rimasti chiusi nell'ufficio postale si domandava dove fosse finita quella o quell'altra persona. Nessuno di loro però riusciva a darsi una risposta. Nel giro di pochi secondi, Oreste lo presagì, si sarebbe scatenato il panico.

– Cerchiamo di non perdere la calma!

La frase uscì dalla bocca di Don Oreste, ma il parroco già non si sentiva più se stesso. In quel momento era diventato qualcosa di diverso, qualcun altro. Era la persona giusta al posto giusto. Si sentì investito della responsabilità di essere un prete in un momento di disperazione che poteva condurre al caos più totale. Forse era stata la stessa volontà di Dio a farlo trovare lì, in mezzo a un manipolo di persone diverse che lentamente stavano svanendo nel nulla. Il mormorio diffuso che gli era giunto alle orecchie si sarebbe trasformato presto in un crescendo di lamenti disperati, man mano che la consapevolezza di quella situazione sarebbe stata raggiunta. Dopodiché, l'istinto di sopravvivenza avrebbe avuto la meglio sulla ragione. Qualcuno avrebbe tentato di sfondare le vetrate, facendosi del

male. Oppure tutti si sarebbero precipitati nel retro in cerca di una porta, calpestando i più deboli. Non avrebbe permesso che accadesse tutto ciò. – Ascoltatemi! – disse. – Sta accadendo qualcosa di strano… forse non ve ne siete ancora resi conto ma le persone dentro questa stanza stanno scomparendo, una dopo l'altra. Guardatevi attorno, eravamo molti di più solo pochi minuti fa. Ebbene se non ci facciamo prendere dal panico, forse riusciamo a trovare una spiegazione razionale a tutto questo.

– Spiegazione razionale? – lo interruppe uno. – Ma non sei un prete?

– Usciamo di qui! – gridò un altro. E fu il panico. La dozzina di persone che ancora occupava la stanza scavalcò in fretta e furia il bancone, correndo oltre le porte che conducevano negli altri spazi dell'edificio, in cerca di una via di fuga. Restarono nella sala d'attesa solo don Oreste, Matilda, Patrizia, la ragazza con le cuffie (che probabilmente non aveva sentito una parola) e il vecchietto abbandonato dalla badante. Ma un secondo dopo, anche il vecchietto era sparito.

– Cavolo, stavolta l'ho visto! – gridò Matilda. – Non è andato via… è scomparso!

– Come sarebbe, scomparso? Si è… dissolto? – le chiese il parroco.

– No, no… è stato come se… un battito di ciglia, hai presente? Prima c'era, e dopo non c'era più!

Patrizia annuì, poi si strinse al collo della zia. Dal retro dell'ufficio provenivano grida di panico e rumore di mobili ribaltati. Qualcuno continuava a ripetere: è chiusa, è chiusa!

Forse un'altra porta c'era, ma le chiavi ce le avevano solo gli impiegati, e a quanto pare in sala non ne era rimasto nemmeno uno. Un paio di persone tornarono indietro e misero al corrente Oreste e gli altri che la porta l'avevano trovata, ma che era blindata e si apriva solo con una combinazione, oppure con una chiave che i postini tenevano sempre in tasca. Don Oreste stava per consigliare loro di cercare la chiave con calma, ché forse l'avrebbero trovata in uno dei cassetti delle scrivanie, o semplicemente su un mobile a un passo dalla porta, ma non fece in tempo. Un battito di ciglia, e anche loro erano andati via. Non c'erano più.

– Che fine ha fatto quel tizio? – domandò la sedicenne, estraendo le cuffie dalle orecchie.

– Come ti chiami? – le chiese Oreste.

– Beatrice.

– Ecco… è scomparso.

La ragazza lo fissò aggrottando le sopracciglia, poi avvolse il filo delle cuffie attorno all'iPod e se lo infilò nella tasca della felpa.

– Cioè ci stanno teletrasportando fuori?

Don Oreste per un attimo smise di respirare. Per quanto fosse stupida la domanda di Beatrice, quelle parole riaprirono la porta di una stanza buia e remota nella sua mente. Teletrasporto, una cosa folle, roba da fumetto. Sparire da una parte, riapparire dall'altra. Gli tornarono in mente le centinaia di film e telefilm che aveva visto da bambino e anche più recentemente, in cui gli eroi vengono teletrasportati da una parte all'altra del pianeta, o in dimensioni parallele, o su astronavi in orbita attorno alla terra, o lon-

tanissimo nello spazio. Si ricordò dei romanzi di Bradbury, Ballard, Asimov, Lem, Heinlein… e anche i racconti sull'ubiquità di don Bosco. D'improvviso sentì fiorire di nuovo la speranza nel cuore. Perché pensare alla morte? Poteva trattarsi di un'operazione di salvataggio. O forse di un fenomeno naturale innescato da chissà quale bizzarria scientifica. Qualsiasi fosse la causa, non c'era motivo di pensare che tutte le persone scomparse fossero morte. Forse stavano aspettando altrove, in un'altra sala d'attesa, con un altro biglietto in mano con un numeretto stampato sopra, pazientemente in fila mentre qualcuno prestava loro soccorso, ma uno per volta, solo quando il tabellone elettronico avesse mostrato che era giunto il suo turno.

– È per questo che non hai paura? Credi che ci stiano salvando?

Beatrice scosse la testa e si voltò un attimo, come per osservare qualcuno alle proprie spalle, qualcuno presente ma invisibile, scomparso allo stesso modo ma in un altro posto, anni prima.

– No, credo che ci stiano disintegrando. Ma morire in un battito di ciglia non è male, come morte. Mio padre è morto un mese fa di tumore al pancreas, non è stato fortunato come noi.

Oreste sollevò la testa e le mise una mano sulla spalla. Non era la gran patita di fantascienza che aveva creduto.

– Tuo padre adesso è lassù in cielo, dobbiamo occuparci di noi stessi adesso.

– Sono agnostica, – rispose la ragazzina, e con un gesto scansò la mano di Oreste.

– Sono spariti tutti, – mormorò Matilda, interrompendoli.

– Cosa vuoi dire? – chiese Oreste, distrattamente.

– Sono spariti tutti, gli altri. Non si sente più rumore. Non c'è più nessuno, solo noi.

In effetti, il silenzio era calato all'improvviso nel locale. Sembrava davvero che nel retro dell'ufficio non fosse rimasto più nessuno, e forse aveva ragione Matilda, erano andati via tutti, si erano volatilizzati.

– Ho paura, zia, – pianse Patrizia, che fino a quel momento aveva inspiegabilmente trattenuto le lacrime. Doveva trattarsi di una bambina coraggiosa, educata e terribilmente intelligente. Purtroppo erano arrivati al punto in cui Oreste proprio non se la sentiva di biasimarla. Beatrice corse alla finestra, e iniziò a battere i pugni sul vetro.

– C'è gente fuori! Attiriamo la loro attenzione!

– Perché invece non rompiamo il vetro e usciamo? – propose Matilda.

– Sì… – concordò Oreste, – mi sembra una buona idea. Cerco qualcosa per sfondarlo, qui dietro c'era un estintore, mi pare di averlo visto prima, mentre aspettavo che chiamassero il mio numero…

Si ascoltò mentre parlava, e gli venne da ridere. Aspettava che chiamassero il suo numero, anche adesso. Erano rimasti in quattro, chissà chi di loro sarebbe stato il prossimo.

– Tu continua a bussare sul vetro! – disse Oreste rivolto a Beatrice. – Forse qualche passante ti noterà!

– Ci sto provando, ma sono tutti presi dai lavori… stanno tutti guardando verso quel… coso!

Appena terminata la frase, i colpi sul vetro cessarono. Beatrice era scomparsa.

– Signore aiutaci! – gridò Matilda, stringendo forte Patrizia e raggomitolandosi in un angolo. Proprio in quell'angolo, vicino alla pianta di ficus. Anche Oreste era sconvolto. Ripeté con un filo di voce le stesse parole di Matilda, le pronunciò muovendo appena le labbra, mentre continuava a cercare l'estintore. Lo trovò nell'angolo opposto della sala d'attesa, nascosto dietro una sagoma di cartone gigante che raffigurava un postino, accanto a una pila di voluminosi pacchi pronti da spedire. Dovette scostarli uno a uno, erano pesanti, ma in una manciata di secondi raggiunse l'estintore e si diresse verso la vetrata con la grinta di un leone inferocito.

– Oreste! Aspetta!

La voce implorante di Matilda lo distrasse nel momento in cui stava sollevando il pesante arnese per abbatterlo sul vetro. Sputò fuori l'aria che aveva raccolto a pieni polmoni mentre caricava il colpo, e si girò verso di lei.

Matilda e Patrizia, sedute a terra e con la schiena premuta contro il muro, erano tenute di mira da una puzzola armata di uno sturalavandini. Don Oreste abbassò l'estintore e strinse gli occhi perché quello che aveva appena visto gli parve decisamente bizzarro, oltre che fuori luogo in un momento di panico come quello. In effetti la puzzola non era proprio una puzzola. Il pelo lucente, nero con striature bianche, ricopriva un corpo vagamente serpentino che terminava con due minuscoli occhi da lumaca. Le corte zampe anteriori, tozze e protese in avanti, impugnavano un

arnese di pietra levigata, lungo e stretto, che terminava con una calotta concava di colore rosso. Lo stesso colore dello strano berretto (o si trattava piuttosto di una cuffia?) che lo strano animale indossava sulla testa.

– Che cos'è, zia? – domandò Patrizia, singhiozzando.

– Non lo so, non lo so, – le ripeté Matilda.

La puzzola emise un rutto, e per quanto potesse essere difficile intuirne le intenzioni sembrava proprio che stesse per disintegrare una delle due persone di fronte a sé. Invece chinò la testa da un lato, e spostò le antenne gelatinose in direzione di un altro essere vivente, che per quanto non fosse invisibile, fino a quel momento era passato del tutto inosservato. La pianta di ficus. Senza esitare troppo, vibrò lo sturalavandini in direzione del vaso. La pianta di ficus scomparve. Matilda emise un grido breve ma intenso, al quale seguì il pianto disperato della nipotina. Don Oreste, per tutto quel tempo, era rimasto immobile a osservare la scena, a una decina di passi di distanza, stringendo in mano l'estintore. Senza badare a lui o al terrore che aveva appena seminato tra i presenti, la puzzola abbassò il muso sullo sturalavandini, come se volesse controllare lo strano strumento. Constatando che un paio di lucine bianche si erano accese, scosse il naso biascicando sillabe incomprensibili, ma che a don Oreste sembrarono colme di soddisfazione. Mentre ancora gongolava agitando il muso convulsamente, una serie di piccoli e fastidiosi tintinnii la distrassero giungendo da chissà dove. Si voltò e strisciò velocemente verso il bancone, quindi vi balzò sopra e puntò lo sturalavandini verso l'alto. Un pallore ceruleo appena per-

cettibile la avvolse, e la strana figura si dissolse in una nuvola di vapori grigi che si sollevò leggera verso l'alto infilandosi nei bocchettoni dell'aria condizionata.

Trascorsero una manciata di attimi di silenzio. I ventilatori oscillanti, ruotando il capo a destra e a sinistra, constatarono ronzando la vuotezza della sala. Si sollevò quindi dall'esterno un vociare indistinto, composto da imprecazioni, urla di sgomento e gridolini isterici. Don Oreste dovette faticare per scuotersi di dosso il torpore che d'improvviso gli era piombato addosso. Nel cortile appena oltre la porta d'ingresso, il grosso ammasso di metallo lucente aveva preso a vibrare. Gli operai e i curiosi che si erano accalcati lì attorno si allontanarono facendo spazio, come spinti via da una qualche forza invisibile.

– Sta per esplodere! – gridò qualcuno. Effettivamente, era quella l'idea che dava. Vibrando vigorosamente, la struttura tondeggiante a forma di chupa–chups aveva anche cominciato a emanare un ronzio poco rassicurante, che cresceva di intensità a ogni secondo.

Don Oreste si chiese come mai anche lui non stesse indietreggiando, come mai non sentisse il cuore in gola e il respiro mancare. Forse avrebbe dovuto sentire il sangue gelarsi nelle vene. Di certo non avrebbe voluto che gli si riproponesse la propria intera esistenza in pochi secondi, come il luogo comune diceva che sarebbe accaduto, prima della morte. L'esistenza di Oreste era stata ordinaria e a tratti noiosa, composta di tanti momenti di banale quotidianità sovrapposti l'uno sull'altro ai quali si era abituato al punto da trovarli confortanti. Avrebbe dovuto riviverli, in un uni-

co enorme rigurgito? Sperava davvero di no. Piuttosto la sua mente restò inchiodata sull'attimo presente, su quello che stava facendo, dove si trovava e chi aveva attorno. Pensò in quei brevi momenti che nascosti tra quella selva di ombretti, Matilda aveva due occhi stupendi, belli come quelli di Patrizia. Pensò che la bambina non avrebbe dovuto arrossarli con il pianto, e che sua zia meritava di essere confortata nello stesso modo in cui lei stessa stava confortando la nipote. Forse anche di più. Lasciò cadere a terra l'estintore e corse da loro, si inginocchiò e le abbracciò entrambe. Il ronzio del chupa–chups si era fatto talmente acuto da divenire simile a un sibilo, che con la sua intensità copriva ogni altro rumore. Oreste sentì le lacrime di Patrizia che gli bagnavano le braccia, e l'enorme seno di Matilda che gli premeva contro il petto. Fu un momento stupendo e terribile, Don Oreste si chiese se avrebbe mai provato nulla del genere in futuro. S'immaginò che la presenza di Dio avrebbe dovuto fare lo stesso effetto.

La stanza fu invasa da un lampo accecante, seguito da un boato talmente assordante che a don Oreste avrebbero fischiato i timpani per almeno dieci minuti dopo l'esplosione. Le vetrate della sala d'attesa si infransero all'unisono verso l'interno, inondando la stanza di una miriade di schegge di cristallo. Molte di esse piovvero sulla schiena di Oreste, ma non lo ferirono, si limitarono a rimbalzargli addosso con la stessa forza di una intensa e improvvisa grandinata. Poiché tutti e tre stavano serrando gli occhi in attesa della morte, restarono con gli occhi chiusi ancora per molto tempo dopo che il chupa–chups era scomparso.

Forse per un quarto d'ora, o qualcosa del genere. Restarono abbracciati beneficiando ognuno del calore dell'altro. Le prime parole che don Oreste udì furono quelle di un vigile urbano, forse la prima persona che aveva osato entrare nell'ufficio dopo quello che era successo. Continuava a chiedere: state bene? State bene?

– Sì… sì, – sussurrò Matilda, annuendo con incertezza. Ma constatò velocemente che Oreste era vivo, e che Patrizia si era addormentata. O forse, più probabilmente, era svenuta.

– Non siamo morti? – domandò Matilda al parroco. La domanda in effetti era stata posta alla persona più competente nell'accertarlo, ma don Oreste non ebbe molti dubbi a riguardo.

– Direi… Io direi di no, – le rispose, guardandosi attorno.

L'ordigno non era esploso, era semplicemente scomparso in un lampo di luce, emettendo un gran boato. Alcuni dei testimoni, sulla strada appena fuori dall'ufficio, lo stavano già paragonando a un fulmine al contrario, una saetta di luce che era ritornata in cielo.

– Matilda, tu sei sposata? – sussurrò con un filo di voce Don Oreste, aiutandola ad alzarsi in piedi.

– Ho un fidanzato, ma non lo sento da qualche mese… lui è in missione in Afghanistan, da più di un anno. Credo che sia finita così, senza che nessuno dei due abbia avuto il coraggio di dirlo all'altro.

Fu in quel momento preciso che don Oreste perse la vocazione.

Raschiandolo dalle pareti cardiache, raccolse quel poco di coraggio che quella spaventosa esperienza gli aveva lasciato, e baciò Matilda. Lei non disse niente, e a entrambi sembrò appropriato.

– State bene? Siete feriti? – ripeté un altro dei soccorritori, stavolta un vigile del fuoco.

– Tutto bene, stiamo bene, – gli comunicò don Oreste.

– Dovete uscire di qui, l'edificio non è più sicuro.

Il parroco seguì il vigile del fuoco. Passando attraverso una delle finestre in frantumi, la mano gli capitò in tasca. Estrasse il proprio biglietto: C419. Non era stato ancora chiamato.

Indice

Il karma del pinolo pag. 7

La fila alla Posta pag. 9

Gen–Art pag. 45

Israfel pag. 59

Il sentimento di protezione pag. 77

Amilcare pag. 89

L'analista pag. 95

Emilio pag. 101

La Roccia del Diavolo pag. 111

Trauma pag. 121

Felicia pag. 131

Nascita di un edificio pag. 139

Il negozio di tè pag. 151

Studenti pag. 163

Dante pag. 181

Casimiro pag. 187

L'apriscatole pag. 199

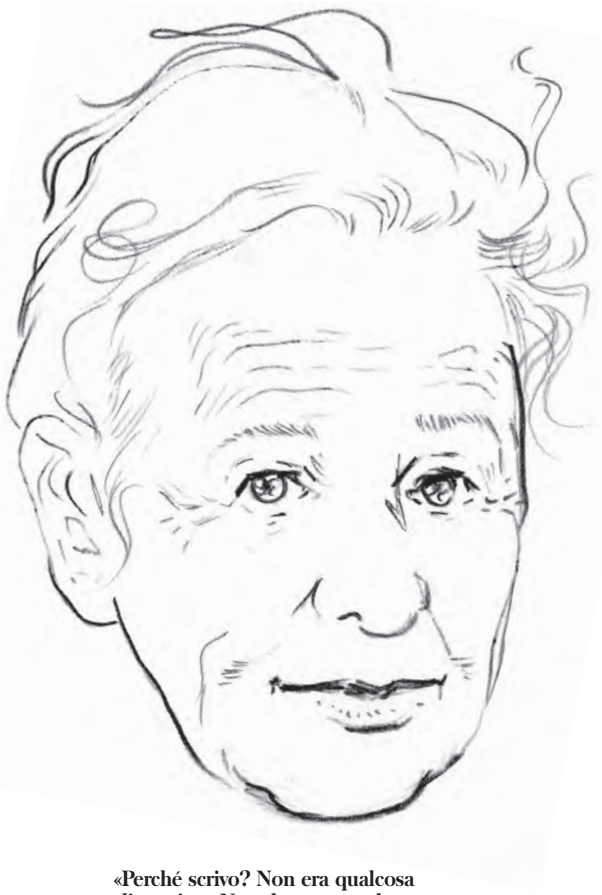
Il karma del pinolo pag. 221

Gen–Art, vincitore del concorso "Ce l'hai una storia?" promosso dal Museo laboratorio delle arti contemporanee, è stato pubblicato online dall'Università della Tuscia nel 2001; e su «Nuova Prosa» n. 58, nel 2012.

Studenti ha vinto il secondo premio nel concorso "Giovani e Territorio" a Bracciano, nel 2011.

L'apriscatole è stato pubblicato su «Nuova Prosa» n. 64, nel 2014.

in uscita



«Perché scrivo? Non era qualcosa di previsto. Non doveva accadere. Non si vivono tutte le vite che si potrebbero vivere. Non c'è nulla che si possa vivere a ritroso. È la mia seconda vita. Tutti sorridono, quando lo sentono, come se si trattasse di una metafora.»

—HILDE DOMIN

WEN ES TRIFFT

Wen es trifft,
der wird aufgehoben
wie von einem riesigen Kran
und abgesetzt
wo nichts mehr gilt,
wo keine Straße
von Gestern nach Morgen führt.
Die Knöpfe, der Schmuck und die Farbe
werden wie mit Besen
von seinen Kleidern gekehrt.
Dann wird er entblößt
und ausgestellt.
Feindliche Hände
betasten die Hüften.
Er wird unter Druck
in Tränen gekocht
bis das Fleisch
auf den Knochen weich wird
wie in den langsamen Küchen der Zeit.
[...]

A CHI TOCCA

Colui a cui tocca
viene sollevato
come da un'enorme gru
e posato
dove niente ha più valore,
dove nessuna strada
porta dall'ieri al domani.
I bottoni, i gioielli, il colore
vengono spazzati via dai vestiti
come da una scopa.
Poi viene spogliato
e messo in mostra.
Mani ostili
toccano i fianchi.
Viene fatto cuocere
sotto pressione nelle lacrime
finché la carne intorno alle ossa
si fa morbida
come nelle cucine lente del tempo.
[...]

1. ***Il peso del tempo*** di Lutz Seiler
2. ***Prigioni e paradisi*** di Colette
3. ***Svanire*** di Deborah Willis
4. ***L'esteta radicale*** di Fouad Laroui
5. ***Le ore lunghe. 1914–1917*** di Colette
6. ***La ragazza del cinema*** di Marguerite Duras
7. ***L'uomo è buono*** di Leonhard Frank
8. ***Acqueforti di Buenos Aires*** di Roberto Arlt
9. ***Storie strane*** di Villy Sørensen
10. ***Le stanze dei fantasmi*** di Aa. Vv.
11. ***Tutameia. Terze storie*** di João Guimarães Rosa
12. ***La stella del vespro*** di Colette
13. ***I mondi reali*** di Abelardo Castillo

DEL VECCHIO EDITORE

ISTRUZIONI PER L'USO

Il Karma del Pinolo

Il karma del pinolo è una soluzione formata da acqua o da liquido affine all'acqua e, in condizioni normali, zuccheri. È caratterizzato da gusto dolce e viscosità elevata, ma in alcune sue declinazioni il gusto può virare in amarognolo o amaro e ingannare i palati meno sensibili, rendendolo il perfetto camuffamento per sostanze medicamentose o velenose.

Si tratta dunque di un prodotto che può avere proprietà rilassanti, appaganti, terapeutiche o, se le sostanze velenose o medicamentose sono presenti in quantità significativa, differenti in base ai principi attivi coinvolti, con effetti collaterali che vanno dall'euforia, alla depressione, agli accessi d'ira, al pianto o alle risa convulse. Talvolta può contenere saccarosio a una concentrazione di almeno il 45% p/p.

Il gusto dolce può essere ottenuto anche usando altri polioli o dolcificanti ed edulcoranti di vario genere. Generalmente questo tipo di prodotti contiene sostanze aromatiche o aromatizzanti. Possono presentarsi in forma di soluzioni, di emulsioni o di sospensioni. Ciascuna dose va misurata attentamente e, dunque, da un contenitore multidose viene somministrata per mezzo di un dispositivo adatto a misurarne il volume prescritto. Quando il prodotto viene consumato, solo una porzione delle sostanze in esso disciolte entra a contatto con le papille gustative, mentre il resto, per la consistenza del veicolo, passa oltre senza essere apprezzato, producendo comunque gli effetti desiderati.

La concentrazione prescritta dalla Farmacopea Italiana per lo sciroppo semplice è del 66,5% p/p (saccarosio 665 g, acqua depurata 335 g).

Le caratteristiche specifiche del ***Karma del pinolo***, data la sua natura mutevole, sono variabili, sia nel peso specifico che nella viscosità. Ogni dose, però presenta una concentrazione pari a quella di una soluzione satura a temperatura ambiente. L'alta proporzione di edulcoranti e aromatizzanti conferisce inoltre stabilità allo sciroppo.

«Chi crede nel karma ritiene che riguardi solo le creature senzienti, pensanti, gli esseri dotati d'intelligenza. Sabrina riteneva che, se proprio avesse dovuto crederci, avrebbe esteso il concetto a tutti gli organismi viventi. Gli alberi, le piante, i funghi e anche il virus della varicella. Ogni singolo essere vivente della terra secondo lei meritava una seconda occasione, o una terza, o infinite. Certo questo ci porrebbe di fronte a nuove domande. Come si può giudicare il karma di un essere non pensante? Per esempio di una begonia. Come può una pianta fare del male, o del bene? La pianta, per niente consapevole della beffa che l'universo le ha riservato, resterà per sempre incastrata nell'enorme meccanismo della morte e della rinascita, e non riuscirà mai a elevarsi, a ottenere la liberazione. Eppure… Ecco, prendiamo per esempio la ciliegia. A Sabrina non sembrava affatto peregrino sostenere che la ciliegia accumuli karma positivo ogni volta che viene mangiata. Perché la ciliegia è troppo buona.»

Raccontaci la tua visione del mondo su: votemybook.com/karmadelpinolo

Finito di stampare nell'Agosto 2015
presso la tipografia Printì di Saulino Ivana
Manocalzati (Avellino)